

LA NUOVA BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE.

CONFERENZA

TENUTA IL 22 APRILE 1898 NELLA SALA DEGLI IMPIEGATI CIVILI

DALL'INGEGNERE

ARNALDO GINEVRI.



FIRENZE.
TIPOGRAFIA DI G. BARBERA.

—
1898.

DUE PAROLE DI PREFAZIONE.

Per maggior chiarezza, richiamo dall'opuscolo che pubblicai nel dicembre scorso, *Il nuovo palazzo per la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, i punti seguenti nei quali è contenuta una succinta descrizione del progetto:

« Il progetto — scrivevo presso a poco allora — nei suoi riflessi storici ed artistici mirerebbe ai seguenti intenti:

» 1° Trarre profitto dell'attuale Loggia dei Lanzi per trasformarla prolungandola, senza muovervi una sola pietra e senza cambiare l'ufficio a cui ora è destinata, in un atrio della R. Galleria, degli Archivi di Stato e della Biblioteca;

» 2° Impedire che i tanti tesori d'arte, di lettere e di scienze che Firenze possiede, sieno anche parzialmente allontanati dalla Piazza della Signoria dove non a caso li accumulò l'opera ininterrotta di tante generazioni;

» 3° Collocare finalmente presso alle Gallerie ed agli Archivi di Stato, del tutto difesi da ogni pericolo d'incendio, un edificio pubblico governativo, dato interamente alla diffusione del sapere. »

Due erano i progetti che io aveva ideato, ed in un piccolo disegno ed in un bozzetto, uniti al predetto opuscolo, io presentava al pubblico i relativi prospetti.

Il primo di questi progetti stabiliva una sovraelevazione sul prolungamento della Loggia, in modo da ottenere un sol corpo di fabbricato, la cui ossatura interna riuscisse in perfetto accordo colla disposizione esterna.

Il secondo, più modesto, più pratico, contemplava il solo prolungamento della Loggia di altre quattro arcate, di cui le tre ultime ne ripetevano esattamente il motivo, e la quarta, ossia la centrale, pur mantenendo le dimensioni e decorazioni delle altre, veniva (come quella di accesso principale e prospiciente la Via Calzaïoli) alquanto innalzata, e di questa sovraelevazione si sarebbe potuto trar partito per una sontuosa tribuna in onore di Dante, e destinata a raccogliere i numerosi Codici, le 400 edizioni della Divina Commedia e sopra tutto le poche ceneri del sommo Poeta che Firenze possiede ed attualmente custodisce nella Biblioteca Nazionale.

In tal modo il nuovo edificio, ad uso propriamente di Biblioteca, si sarebbe potuto addossare alla faccia posteriore della Loggia e della sua continuazione.

I due progetti avevano adunque in comune:

» 1° Lo scopo di cercare non solo per la Biblioteca, ma anche per gli altri due Istituti, le Gallerie e gli Archivi di Stato, una definitiva e stabile sistemazione, un coordinamento che meglio corrisponda ai bisogni di ciascuno, il che evidentemente non potrà mai ottenersi se verranno separati;

» 2° L'area su cui dovrebbe erigersi il nuovo edificio che è sempre quella limitata dalle Vie Lambertesca, Por Santa Maria e Vacchereccia e dalle piazze della Signoria e degli Uffizi; e quest'area, che comprende anche quella occupata al presente dagli uffici della Posta, sarebbe di circa 9 mila mq., quindi più del doppio di quella che il Comune avrebbe fissato nel nuovo centro;

» 3° Il posto assegnato all'ingresso (ingresso alla Biblioteca, Gallerie ed Archivi) che si allinea coll'asse della Via Calzaïoli, mentre entrambi soddisfano alle condizioni sopra enunciate. »

Riguardo alla parte finanziaria scrivevamo allora:

» Per l'area da espropriare (circa 5500 mq.) fu adottato un prezzo che varia dalle L. 150 alle 300 al mq.: e per le opere in muratura due unità di prezzi, l'una di L. 20 al mc. pel primo progetto, l'altra di L. 18 pel secondo, le quali eccedono di L. 4 e L. 2 il prezzo medio locale.

» In base a questi dati la spesa totale pel primo progetto ammonterebbe a L. 5,600,000, pel secondo a L. 4,200,000, il doppio cioè ed il terzo superiori di quella che (se non erriamo) sarebbe preventivata. »

Ed ora, mantenendo questi risultati che ottenemmo in base ad un computo solo approssimativo, ma assai attendibile perchè appoggiato a dati che offrono,

come si vede, la maggior latitudine, diciamo che avremo occasione di provarne l'esattezza tra poco, quando coi disegni definitivi del 2° progetto (piante, alzati e prospetti) presenteremo una particolareggiata perizia.

E finalmente un altro punto di quell'opuscolo, oltre ai citati, ci piace ora richiamare, ora che la recente risposta governativa col far rivivere tale questione che da molti mesi non aveva fatto un sol passo innanzi nè indietro, ha quasi provocato una crisi municipale.

« La costruzione del nuovo edificio per la Biblioteca », dice questa risposta, è riconosciuta utile ma non è ritenuta fra le « ragionabili. »

In altri termini, è tutt'altro che esclusa l'ipotesi di rimanere ancora qualche tempo nei locali presenti, diciamo che noi, che scrivevamo infatti nel suddetto opuscolo :

« O è vero che l'area dell'attuale locale è insufficiente, o non è vero. Se è vero, non ci son mezzi termini che tengano : l'area su cui deve sorgere il nuovo edificio deve esser più vasta, forse molto più vasta di quella fissata dal Municipio : se non è vero, se, uscendo di là, non s'obbedisce alla necessità di espandersi, ma sibbene alla speranza di avvantaggiarsi con un più conveniente ordinamento interno, allora... allora è un altro paio di maniche : l'urgenza di muoversi diviene discutibile, e, ripiego per ripiego, tanto vale che il Governo butti via qualche decina di migliaia di lire a far nuovi scaffali, a modificare i vecchi, ad aprir qualche finestra e porta, e rimandi pari pari, di venti o trent'anni, la costruzione della nuova Biblioteca, in cui l'aumento del materiale è così enorme e continuo, che le esigenze del presente sono ben poca cosa rispetto a quelle dell'avvenire. Ed è questo punto essenzialissimo che, nel progetto pel nuovo centro, si può dir quasi interamente perduto di vista; quindi esso, fin dalla sua nascita, sarebbe difettoso e difettoso precisamente nel termine su cui non dovrebbe sorgere la più piccola contestazione, il dubbio più remoto, vogliam dire, sulla capacità dell'area, per la quale invece l'eccesso opposto, il soverchiamente abbondante, sarebbe sempre giustificato e ben inteso. Le cifre, infatti, sono a tal riguardo di una eloquenza spietata : esse ci dicono che dei 4200 metri quadri a cui tale superficie ascende, la parte assegnata per uso propriamente di depositi di libri (deduciamo questi dati da qualche progetto già fatto) non arriverà nemmeno alla metà, e per conseguenza sarà all'ultimo minore della corrispondente nel vecchio locale. Il che prova l'esattezza di quanto dicevamo più sopra, e cioè che la riuscita di un edificio il quale ivi sorgesse, sarebbe assai illusoria, o meglio, a base di quei famosi ripieghi che, praticabili del resto anche nell'attuale Biblioteca, stanno semplicemente a dimostrare quanto il concetto dell'opera è falsato, poichè tra un lasso di tempo assai breve, tra quattro o cinque lustri si troverebbe inadeguata allo scopo, ed il Governo dovrebbe tornar da capo ! E, dato un tale stato di cose, piuttosto che sacrificare la Biblioteca al dono municipale, francamente diciamo che il non parlarne più per ora sarebbe il partito migliore. »

Alle quali parole dopo il giudizio del Governo, che non poteva in modo più luminoso mostrare l'esattezza delle nostre argomentazioni, non potremmo ora aggiungere che una considerazione assai malinconica, e cioè, che cotesta area offerta, o meglio il confronto tra la sua estensione e l'estensione di quella dell'attuale Biblioteca, non poteva che logicamente condurre il Governo alle conclusioni a cui è pervenuto, non poteva che soffocare in lui persino il germe di una buona disposizione che avesse avuto al proposito.

Ma consoliamoci, chè anche il Comune sembra finalmente debba entrare in quest'ordine d'idee ; tanto almeno è lecito dedurre dai resoconti della seduta consiliare del 21 ottobre scorso nella quale si è deliberato di *concordarsi* col Governo in un'area, nell'esame cioè e nella scelta della medesima, e di conseguenza, giova sperarlo, nello studio e nella scelta del progetto.

FIRENZE, 5 Novembre 1898.

¹ Dal resoconto della *Nazione* sulla seduta consiliare del 10 Ottobre.

SIGNORE, SIGNORI!

È necessario prima d'ogni altra cosa un po' di storia.

Nel 1882 una Commissione parlamentare riconosceva sulle generali la necessità di provvedere di nuovi locali questa Biblioteca Nazionale, al cui crescente sviluppo quelli che essa ora ha mostravansi sempre più inadeguati e disadatti. Questa data coincide presso a poco con un'altra che Firenze registra ne' suoi annali edilizi: quella cioè in cui ponevasi mano al riordinamento del nuovo centro; e cotesta coincidenza non va perduta di vista, poichè essa serve a chiarirci non un punto solo della questione, o, per lo meno, il punto più controverso.

Il riordinamento del nuovo centro di Firenze, lasciando da parte per un momento le ragioni d'igiene e di decoro che lo consigliavano, era guardato qui e fuori di qui con un'insolita curiosità. Era un bel problema edilizio che la città celebrata in tutto il mondo pe' suoi gloriosi fasti artistici si accingeva a risolvere; anch'essa, come le altre sue consorelle, era in sostanza chiamata a restituire a nuova vita (com'è scritto sulla sommità dell'arcone¹) i suoi più squalidi quartieri.

Le città principali che l'avevan preceduta nell'arduo cimento, e prima Roma, avevan poco da rallegrarsi delle loro novità; ma Firenze! « Firenze » si sussurrava « lasciatela fare; arriverà ultima, ve lo concediamo, ma in compenso quanti tesori di novelle grazie e bellezze spiegherà sotto l'azzurro del suo cielo! »

Non è da noi il giudicare fino a qual punto alle concepite speranze abbiano corrisposto i fatti: vogliamo solo notare che gli animi si appassionarono, gli occhi si fissaron tutti a quella parte della città, e tutti partecipammo a questo movimento che erasi creato in favore del nuovo centro. Non è quindi da stupire se anche a coloro che reggevano in quei tempi le sorti della città, sembrasse cosa naturalissima e saggia, che anche la nuova Biblioteca ivi dovesse trovare la sua degna sede.

Se non che ad una quindicina d'anni di distanza (giusto il tempo occorrente perchè l'entusiasmo cedesse un po' di posto alla riflessione) le cose cambiarono affatto d'aspetto: cominciarono le incertezze, i perchè seguirono ai perchè, e quella che allora pareva a tutti la soluzione più logica, diveniva appena comprensibile.

Questo breve esordio, questo aver richiamata una pagina di cronaca appena

¹ Così è popolarmente denominato l'arco della nuova piazza V. E.

trascorsa, e col solo intendimento di ridurre i fatti, senza menomamente sforzarli, nei loro più giusti confini, mentre da una parte mi era particolarmente necessario per dimostrare che io non sono animato da spirito di contraddizione, dona altresì a me, come a colui che affronta un tema vergine, senza l'ombra cioè di un partito preso, senza la passione d'un preconcetto, tutta la libertà, tutto l'agio di procedere senza inciampi nel mio ragionamento e di manifestar chiaramente e speditamente le mie idee.

Voi forse, o Signori, conoscete già il mio progetto ed il pensiero a cui esso si ispira; e quindi, anzichè rifarvene una particolareggiata e noiosissima descrizione, amo meglio discuterlo con voi da capo a fondo.

A Firenze dovrà dunque sorgere un nuovo edificio per la Biblioteca. Dove? Questa è la prima domanda che corre alla nostra mente.

Le città, o Signori, hanno una specie di *topografia*, sulla quale apparisce come disegnata a grandi tratti la storia di tutto un paese. E cotesta topografia, alla cui formazione, coll'incessante succedersi delle generazioni e dei secoli, col maturare delle diverse civiltà, concorrono circostanze assai diverse di luogo e d'avvenimenti, quasi come ad incrollabili capisaldi, appoggiasi ai monumenti ed alle loro reliquie, intorno ai quali, insieme con l'elemento storico, artistico ed archeologico, appariscono talora annebbiati e confusi, ma non meno consistenti il mito e la leggenda.

Sulla rupe d'Atene, sui colli di Roma, in riva al Tevere ed all'Ilisso, su quelle plaghe benedette dove si addensò tanta mole di umani avvenimenti, il sorgere, l'incivilirsi, il grandeggiare, il declinare e lo sfacelo di due mondi, del Greco e del Romano, la Mitologia reclama il suo posto d'onore; e dell'Areopago, dell'Acropoli, del Pritaneo, de' templi, de' mausolei, su cui ella a celebrare i suoi numi ed eroi ha intessuto leggende belle di simboli e d'allegorie, contende alla storia l'origine, l'atto di nascita e, direi quasi, il battesimo.

Ed il fatto è, o Signori, che noi ci sentiamo tanto più attratti ai nostri monumenti, ai luoghi che cotesta topografia ci addita, quanto più le memorie che essi ci richiamano salgono verso l'antichità; il fatto è che noi, i quali ricorriamo così spesso e volentieri al nostro grande passato, non sappiamo sottrarci all'abitudine di riconoscere in essi la sede classica, a cui istintivamente ricondurre i nostri piccoli e grandi eventi pubblici.

In quale altro luogo, per esempio, se non sul Campidoglio avrebbe dovuto essere eretto il monumento che l'Italia decretò a Vittorio Emanuele? Ebbero un bel gridare i fautori della piazza di Termini (uno dei punti in cui Roma accentrava tutto il suo movimento edilizio), che di là essendo entrati nell'antica metropoli la nuova Italia e con l'Italia le nuove idee, il primo alito di libertà, di là doveva adergersi al cielo la figura del gran Re. Tutto fiato gettato! Il monte Capitolino dei Romani, il monte Saturnio, il monte Tarpeio della Mitologia, la ròcca del grande impero, la eccelsa vetta che vide tre volte arsi e riedificati i templi di Numa e Tarquinio, che porta le impronte di 25 secoli di storia, che fu la meta sospirata dell'Italia moderna, presentavasi col fascino irresistibile delle sue millenarie tradizioni, come il luogo incomparabilmente più degno per celebrarvi la sacra del nostro politico risorgimento, per accogliere il monumento nazionale al padre della Patria, al Re prode e magnanimo, leale e galantuomo.

Ma i paesi e le città non vantano tutte un passato come Atene e Roma, nè tutte apparvero alla stessa ora; rispetto però all' umano incivilimento formano un tutto continuo, un immenso ciclo che durerà *quanto il moto lontano*.

Così le civiltà orientali eran tutte tramontate, le capitali degl' imperi asiatici ad una ad una eran scomparse sotto le loro rovine, quando sulla Grecia designata a raccoglierne e vivificarne l' ultimo palpito non biancheggiava ancora l' albore novello. Atene grande e civile era divenuta maestra di ogni gentile disciplina, e, per toccar di cosa che ha stretta congiunzione col nostro discorso, aveva istituita la prima biblioteca, quando di Roma forse non esisteva ancora una pietra. Roma alla sua volta forte e onnipossente signoreggiava il mondo, quando a Firenze splendeva in vista il primo sole. E giù giù dai tempi antichissimi venendo all' età recente, dall' estrema vecchiezza alla puerizia, potremmo congiungere a queste vetuste città le modernissime dell' America. Poichè l' America, che si può dir nata ieri, avrà una storia col decorrere dei secoli, e patrie tradizioni artistiche quando, dopo i tentativi ardimentosi e liberi da ogni precetto accademico, l' arte, madre longanime ed amorosa, perverrà ivi a plasmare il suo tipo, la sua forma nazionale, con caratteri proprii e ben definiti.

E Firenze, quale parte essa ebbe in così fatto storico procedimento?

Siccome ad erede legittima della civiltà etrusca, parve serbata a questa terra una più alta missione, quasi che ella per destino dovesse con lo splendore delle sue arti e del suo sapere solennizzare i maggiori eventi storici ed il passare attraverso il mondo delle età più felici. Così nel tramonto del medio evo, ed allora che tutte le energie del pensiero erano rinvivate dall' impulso di un mistico idealismo, in ogni intellettuale creazione, dalla Commedia di Dante alle tele di Giotto e da queste al suo campanile, si esplicavano le forme più sublimi e più spiritualmente perfette: così nel Rinascimento, ed allora che esso nel suo fulgore prorompeva in una ondata di nuove idee, l' arte e la poesia cooperanti a fondere più armonicamente l' ideale ed il sensibile, il divino e l' umano, alla terra chiedevano e non più solo al cielo il loro alimento, le loro ispirazioni; ond' è che l' arte, nei quadri ritrae dal mondo dei viventi i lineamenti e le sembianze più squisitamente femminili delle sue belle Madonne; nelle statue alterna ai mistici i soggetti mitologici e profani, un Mosè ed un David col Nettuno, col Crepuscolo e coll' Aurora, e finalmente nell' architettura sostituisce le sfarzose dimore private, le ville deliziose, ai palazzi dei comuni, ai battisteri e alle meravigliose cattedrali. Nè più radiosi orizzonti potevansi distendere dinanzi a quest' età, nè delle nuove aspirazioni meglio potevano avvantaggiarsi le arti, le lettere e le scienze, ogni parte di coltura insomma, ogni manifestazione di vivere civile. Poichè contemporaneamente nascevano, prendevan vigore, si diffondevano per ogni dove, diramandosi come le vene che portano il sangue a tutte le membra del corpo, le arti minori, le arti decorative ed industriali, le arti destinate a tutte le esigenze di una vita che pubblica o privata era grandemente varia ed intensa: ecco l' incisione, l' oreficeria, le fusioni in bronzo, i lavori in ferro ed in vetro, le sculture d' avorio, le miniature, gli smalti, la glittica, i mosaici, i nielli; ecco le maioliche, i vasettami, i mobili, i candelabri, i piatti; ecco i tessuti, gli arazzi, i ricami ed i pizzi; ed eccole coteste arti minori tutte quante all' opera, le vedete qui, in quest' alma città, dar vita alle più libere e variate produzioni, le vedete fornire tutti gli utensili domestici dai più modesti ai più ricchi, le vedete finalmente portare il più

gentile contributo all'arredamento di quelle signorili abitazioni private di cui v'era tanta dovizia in quei tempi.

E di tanta e così palpitante vitalità artistica, di tanta riviviscenza estetica, di tanto turbinio di sana e virile irrequietudine, s'avvantaggiarono pur altre attività. Lo spirito umano ringagliardito si volse a nuove e più vaste imprese, a più gloriosi successi. Quindi le ardite iniziative di Genova, di Venezia, di Firenze, i traffici e le esplorazioni con cui esse portarono alle più lontane contrade l'annuncio della nuova civiltà.

Ed è quest'età venturosa, questo periodo epico della storia di Firenze, sono gli uomini di quelle generazioni, che ci danno notizie irrecusabili su cotesta topografia locale, quant'altra mai grande e monumentale. Sono essi che ce ne abbozzarono quello che con frase moderna si direbbe un *piano regolatore*, che nessuno può manomettere, ed alla cui osservanza vegliano un po' tutti, e sopra tutti i reggitori della città. Si può anzi affermare, dando una più larga estensione all'idea, che d'allora in poi, qui e dovunque v'erano nuovi quartieri da costruire e quartieri vecchi da riordinare (e dove ne mancavano?), questo piano presedette a tutte le innovazioni, fino a quelle dei nostri giorni, non ostante che in esse la tendenza alla linea retta, di cui così poco si compiacciono in generale le leggi dell'estetica, col mettere in voga quegli interminabili rettifili nei quali il concetto della più breve distanza sembra così bene armonizzare col nostro vivere frettoloso e col rapido incalzare dei quotidiani avvenimenti, ben altre cose facesse sacrificare alla tirannia del suo dominio.

Sono essi, dicevamo, quei tempi e quegli uomini, che oggi, oggi in cui Firenze dovrà arricchirsi di un altro secolare edificio, consultati risponderebbero: là nel vero cuore della città, là accanto a quelle Gallerie che tutto il mondo c'invidia, a quell'Archivio di Stato che è tra i primi della Nazione, là di fronte a quella Piazza della Signoria su cui i secoli impressero un'orma così profonda del loro passaggio, su cui tanti nostri artisti dettero vita alle loro più ardite e domestiche concezioni, in cui profusero tutte le loro grazie; là su quella plaga in cui si accumulano tante liete e nefaste memorie cittadine; là proprio, là havvi una zona, un grande isolato di fabbriche le quali all'arte, all'igiene, all'edilizia, alle sollecite cure dell'autorità chiedono il più pronto e completo riordinamento. In continuazione infatti della vaghissima Loggia e fino a Por Santa Maria per un lato, lungo Por Santa Maria e fin presso al Ponte Vecchio per l'altro, si distende, limitata ad est dal Chiasso dei Baroncelli e dalla via delle Carrozze, una vasta superficie, o meglio un corpo di case, irregolarmente intersecato in tutti i sensi da una rete di straducole strette e luride, chiuse alcune, ed altre qua e là coperte da voltoni in cui l'aria e la luce penetrano stentatamente. Ma cotesto ammasso di case e di vicoli soddisfa a tre condizioni singolarmente rilevanti: completa la fronte della Piazza della Signoria; è contiguo alle Gallerie ed agli Archivi di Stato; si spinge con essi fino all'Arno, e con essi, con la piazza degli Uffizi e con la Biblioteca attuale, forma un sol corpo, una sola isola.

Date un'occhiata alla mappa di Firenze, giratelo un po' cotesto quartiere, percorrete quelle straducole e poi ditemi se dall'ubicazione alla qualità dei suoi caseggiati, dal suo stato igienico, alle piazze e alle vie che lo limitano, tutto colà non vi sembri naturalmente predisposto ad un fine, tutto non vi sembri appositamente apparecchiato perchè ivi, e non altrove, debba necessariamente sorgere

un edificio come questo di cui parliamo, perchè ivi possa esser completato, senza forzare nessuna linea stradale, nessuna esigenza edilizia, un immenso e magnifico quadrilatero. Persin l'andamento delle strade trasversali non potrebbe meglio coordinarsi al lungo e completo svolgimento di un tal lavoro, lavoro che arrestato per ora alla via Lambertesca ed in seguito alla via dei Girolami e finalmente al lungarno degli Archibusieri, gradatamente si protenderebbe fino all'Arno, con successivi ed inevitabili ampliamenti che diverrebbero perciò tanto meno ingombranti e più semplificati.

E dopo ciò, o Signori, seguitemi, se non v'incresce, pel cammino opposto; misurate un po' tutte le immense difficoltà a cui darebbe luogo la sistemazione di quel quartiere, quando tolto via un obiettivo che richiami sovr'essa la concorde attenzione del Governo e del Comune, abbandonata alla sua sorte, ricondotta cioè al caso comune di un ordinario emendamento edilizio, andasse a dar di cozzo ad una delle più arruffate questioni tra le giuste servitù che impongono la sicurezza di importanti istituti pubblici, quali le Gallerie e gli Archivi, e le indeclinabili necessità dei piani edilizi; e poi ditemi se, anche sotto un tale aspetto, tutto colà non sembri fatalmente convergere verso un'unica soluzione, un'unica meta, alla quale, in via meno diretta se vuolsi, fan capo eziandio altre propizie circostanze che non è permesso passar sotto silenzio. Il Governo infatti, accresciuta la mole degli stabili che ivi possiede, sarebbe forzatamente tratto a dare un definitivo e durevole assetto a tutto il patrimonio che colà custodirebbe: e quindi anche alle Gallerie ed agli Archivi, nei quali ben altri bisogni si fanno sentire, ed a cui oggi si provvede con annuali ed insufficienti lavori, non grandi è vero, ma che non hanno mai fine.

Ma a questo punto io sento vivissimo il desiderio di una breve digressione. Quella potenza civilizzatrice che i secoli l'uno sull'altro qui vennero accumulando, quella fede inconcussa nei destini dell'arte, onde qui a questa scuola accentravasi il genio più intimamente nazionale, quella fervida produzione intellettuale che qui moltiplicava le opere artistiche, letterarie e scientifiche, quel variato complesso infine che è più facile a richiamare alla mente che a descrivere, pare a me che illustrino di tutto il suo storico valore il concetto di questo immenso quadrilatero, di questo classico recinto, di questa *sacra cittadella*, come, con frase felice, ebbe a definirla un vostro periodico di cose d'arte.¹ A cui (e vantatevene pure, chè n'avete ben ragione) sola la vostra città può dar vita ed alimento, anima e corpo, e così degna ed onoranda sede. Addossata per un lato ai Lungarni, prospiciente per l'altro la Piazza della Signoria, essa confonderebbe i suoi profili, le sue cornici, le sue decorazioni, colle linee severe, colle masse rocciose dell'attiguo Palazzo Vecchio, da cui, quale eccelso segnacolo, agile e snella si slancia in cielo la Torre d'Arnolfo. Ah, lasciateci contemplare in pace cotesto bel quadro della nostra calda immaginazione, lasciateci sognare ed inebriare alla luce delle nostre idee, ed accusateci pure di visionari e di poeti, voi che — scambiando il bagliore di un fiammifero col rosso dell'aurora — pare non facciate differenza tra i freschi e forbiti e dorati intonachi del nuovo centro e le rigide stecchite ed eloquenti sagome, e le sobrie e pudiche decorazioni, benchè ammuffite dal tempo e corrose dalle intemperie, dei vostri macigni, dei vostri marmi; voi

¹ *Il Marzocco* del 30 Gennaio.

che per creare una biblioteca vorreste chiedere l'ispirazione alle quattro pareti di un magazzino od ai ben disposti e minuti ripostigli di un elegante bazar!

E soprattutto non ci stordite il capo colle vostre obiezioni che non han tutte fondamento di ragione: non venite subito a dirci che l'edificio, così come io l'ho ideato, è troppo alto, troppo dispendioso, che non completa la piazza, che non è prudente mettere a contatto delle Gallerie una biblioteca, e finalmente che attaccato alla Loggia la sviserà, la guasterà, la deturperà.... Ma dateci tempo di discutere cotesti vostri appunti, accordateci il diritto della difesa; e poi giudicherete.

Intanto dovete convenire con me che quando si pensa a tutto ciò, quando si considera che cotesto progetto offre naturalmente e quasi spontaneamente il mezzo di recar dei vantaggi agli altri due istituti, quando si riflette che esso è fecondo di altri benefici risultati, vien proprio voglia di domandare: ma che state, di grazia, ad almanaccare col nuovo centro, che state annaspando col di là d'Arno, che state cercando, novelli Diogeni, tra il Borgo dei Greci e la via dei Neri, tra la via Maggio e la via Guicciardini un quartiere da risanare, quando qui nella vostra piazza, qui accanto alla più sontuosa reggia dell'arte, ai vostri più grandi monumenti, la vostra buona stella, tra tanto fare e disfare, ve ne ha miracolosamente conservato uno in tutto il suo disordine, in tutta la sua laidezza, quasi perchè lo dedicaste a quest'uso? Sicuro, tra le vie Maggio e Guicciardini, non abbiamo frainteso, proprio di là d'Arno: da un progetto in altri termini destituito di ogni interesse edilizio quale era quello pel nuovo centro, si correrebbe all'estremo opposto, si vorrebbe a tutta forza cascare in un altro, il quale non servirebbe che ad un unico scopo, allo sventramento di un quartiere, senza nemmeno intravedere che se la Biblioteca fosse già là, e largamente provveduta di tutto l'occorrente, il solo fatto di trovarsi in quel luogo, giustificherebbe un'agitazione intesa a trasportarla al di qua del fiume!¹

Tale il progetto di cui, per essermi proposto di esser brevissimo, dovetti tracciarvi appena l'orditura, omettendo altri particolari che avrei reputato non indegni della vostra attenzione. Non vi ho detto, per esempio, che la chiesa monumentale di Santo Stefano, dove quando si volle inaugurare quella che oggi si direbbe la cattedra dantesca, Firenze chiamava a tenerla un Giovanni Boccaccio, verrebbe un giorno condegnamente incorporata con quest'edificio; non vi ho detto che la piazza degli Uffizi, la quale, con buona pace di tutti, a niuna cosa meno assomiglia che ad una piazza, coperta con vetri si trasformerebbe alla sua volta in una specie di salone vastissimo per le esposizioni permanenti; non vi ho detto che verrebbe allargata anche più che non bisogni la via Por Santa Maria, che sarebbero rimossi l'ufficio della Posta e tutte le botteghe su un lato della via Vacchereccia; non vi ho detto finalmente che Biblioteca, Galleria ed Archivi avrebbero un unico ingresso e che questo ed il corrispondente vano dell'arcata si allineerebbero colla via Calzaioli.

Tutte cose, lo sappiamo benissimo, assai secondarie, ma che concorrono nel loro insieme a raggiungere un altissimo fine, tendono cioè a donare alla Piazza della Signoria quell'augusto carattere, quell'aspetto severo e monumentale, così

¹ L'idea del di là d'Arno pare oggi abbandonata definitivamente.

poco in accordo col denso e multiforme viavai commerciale, collo sfilar degli *omnibus* e dei furgoni postali, aggirantisi barbaramente tra le statue di Cacco, della Giuditta e del leggiadrissimo Perseo, ed ai piedi dell'Orcagna, del Pisano, di Giotto, di Donatello.

Eppure, quasi ciò fosse un nonnulla, i nostri contraddittori, li avete sentiti, non si ristanno dall'osservare: Ma voi con questo palazzo che volete situar là, con questa idea cocciuta di voler a tutti i costi continuar la Loggia, non è vero che completiate la Piazza della Signoria; voi non prendete di mira che un angolo di essa: e per quanto vi piaccia abbellirlo, la piazza rimarrà, su per giù, come è ora.

Ma chi dice questo ha scordato diverse cose: ha scordato che la Piazza della Signoria va guardata da un punto di vista ben diverso da altre congeneri; che quella simmetria, quei geometrici raccordamenti che di altre (di quella, per citarne qualcuna, di Venezia, per la cui regolarizzazione un secolo indietro circa fu buttata all'aria una chiesa del Sansovino, e dell'altra recentissima di Milano) formano il pregio principale, qui sarebbero un controsenso. Si è scordato che questa irregolarità nella sua configurazione, questa varietà negli edifici che aggettano, rientrano, s'alzano e s'abbassano senza ubbidire a nessuna legge, questa grandissima libertà, non scevra da una spiccata ed euritmica disposizione di linee e di masse, che ritrae così al vivo la fisionomia della città, offre, in fondo in fondo, il suo più bel quadro nella fronte della piazza, in quel lato che dal Palazzo Vecchio scende giù a Por Santa Maria. Dinanzi a noi, dinanzi alla via Calzaioli che vi accede con quell'insensibile pendio che tanto accresce la maestosa grandiosità del luogo, un tal quadro ci si apre dinanzi come un'immensa *bocca d'opera*; perciò il dare ad esso il più completo assetto artistico, equivarrà nè più nè meno che ad estenderlo a tutta la piazza.

Ma lasciando ciò da una parte, seguiamo i nostri contraddittori, che dicono: Voi non avete considerato che l'edificio è troppo alto, non avete tenuto conto che il suo primo piano si eleverebbe sopra la piazza di oltre 20 metri.

È troppo alto? ma che cosa intendete di dire con questa frase? Come argomento d'arte essa non significa proprio niente: la cupola del Duomo l'han chiamato è vero il — *cupolone* — ma nessuno ha voluto con ciò significare che è troppo grossa, e nessuno si è mai sognato di dire che il David è troppo grande. L'opposto sì, il troppo basso che include l'idea del troppo piccolo, lo avremmo compreso, perchè l'arte nel *diminutivo* ha dei limiti che non si possono oltrepassare senza profondamente snaturarla, senza venir meno a' suoi canoni fondamentali. I quali mentre pei quadri e le statue nelle loro più minute dimensioni hanno una speciale legislazione, quella delle arti minori troppo spesso in balia della moda, che di preferenza spalanca a siffatte opere le porte dei quartieri e dei salotti; per gli edifici, pel monumento architettonico in generale, lungi da norme rigorose, concede appena dei tipi o meglio degli esemplari (ma quanta varietà anche fra questi!) che si riferiscono ad ogni loro destinazione. E per quelli pubblici riesce ancor più difficile il determinare il punto preciso in cui si allontanano da questo tipo, il quale in conseguenza della loro ubicazione, della vicinanza di altri consimili, può ricevere variazioni assai sostanziali; ma in ogni caso può dirsi hanno una manifesta tendenza al grande ed al maestoso.

E tale è il nostro caso. Comunque ci piaccia idearlo cotesto edificio, noi non possiamo perder di vista che va situato nella Piazza della Signoria, proprio su quella fronte che abbiamo accennata, a due passi dal Palazzo Vecchio ed accanto a quella Loggia che par messa lì per impiccolire ogni cosa.

Il preoccuparvi quindi soverchiamente della elevazione di un piano, che per quanto vogliate esagerarlo è pur sempre nei dovuti rapporti coll'altezza totale dell'edificio, e non eccede di un solo centimetro quella delle Gallerie, in cui, notiamolo bene, per la scala più ripida e faticosa che sia mai esistita, sale ogni domenica mezza Firenze, mi ha un po' del cavilloso. E tanto più, quando assai agevolmente si dovrebbe vedere che la nuova costruzione potrebbe invece contenere un'adagiata rampa bramantesca a cordonato. C'è tanto sfondo colà, c'è tanto spazio disponibile, da poter adottare qualunque partito, c'è il modo di distendervi, se ancor questa vi sembrasse di troppo, una semplice salita all'aria aperta; c'è la possibilità insomma di costruirvi un accesso simile a quello che dal Corso di Roma conduce alle soglie del Quirinale e del Campidoglio, guadagnando un dislivello che, come questo, sta tra i 20 ed i 25 metri.

A che si riduce dunque, dove se ne va, me lo dite voi, l'esorbitante ed eccessiva elevazione di questo piano?

E poi saltan su coi pericoli del fuoco: guai, essi dicono, ad un incendio! le gallerie e gli archivi andrebbero irrimediabilmente perduti!

A non voler anche tener conto che in un fabbricato il quale ha una fronte di 100 metri circa, si può sempre conseguire una tal distribuzione di locali che metta al sicuro ogni singola parte, è così volgarmente saputo che colle costruzioni a doppi muri, le quali tecnicamente chiamansi *a intercapedine*, si ottiene un isolamento che impedisce nel modo il più assoluto il propagarsi degl'incendi da un edificio all'altro, che io non rileverei nemmeno un'obiezione simile, se essa non mi fornisse il mezzo di darvi altre notizie sul mio progetto.

Voi già avete presente quel tale isolato che abbiamo descritto, la cui superficie che eccede i 30 mila mq., verrebbe per la metà, (per circa 15 mila mq.), destinata alla Biblioteca di cui la prima parte, limitata dalla Piazza della Signoria, degli Uffizi, via Lambertesca, Por Santa Maria, e via Vacchereccia, occuperebbe una zona di 9 mila mq.; ed il rimanente (6 mila) sarebbe riserbato ai futuri ingrandimenti. È necessario che in questo momento consideriate cotesto isolato non più nella sua configurazione ed elevazione, ma sibbene rispetto alla zona in cui esso giace, rispetto cioè all'immenso perimetro, che formato dal lato a nord della Piazza Signoria, dalla via dei Gondi, via dei Leoni, via Castellani, Piazza dei Giudici, via dei Bardi, Lungarno Torrigiani, Ponte Vecchio, Por Santa Maria e via Vacchereccia, abbraccia una totale superficie di quasi 60 mila mq.; ed è altresì necessario che vi figuriate in mezzo ad esso elevarsi, come due massi immani, il Palazzo Vecchio ed il nuovo fabbricato. Sono adunque 60 mila mq. dati intieramente a questi, alle piazze, alle strade ed al letto dell'Arno; è in altri termini un'estensione di 60 mila mq. in cui si può dire non abiterebbe una sola famiglia. E che vorreste, che cerchereste ancora, di più eloquente di un dato simile? Perchè, non confondiamo le idee: che una biblioteca in fiamme sia un caso d'incendio disperato, è risaputo da tutti; ma questo non significa che gl'incendi nelle biblioteche debbano esser più frequenti che in altri edifici: e nemmeno vuol dire che esse, come

alcuni l'intendono, a guisa di polveriere, compromettan la sicurezza del vicinato: significa all'opposto, e così rientriamo nel caso nostro, che la prossimità ad una biblioteca di istituti che pur richiedono una grandissima sorveglianza, diminuirebbe maggiormente la probabilità di un infortunio; e quanto ciò sia da credere giusto, nessuno può giudicare meglio di voi, che tenete, più che in contatto, quasi in un mucchio Biblioteca, Gallerie, Archivi e, quel che è peggio, l'ufficio postale che nei suoi magazzini di pacchi, accumulando sia pur di passaggio, sostanze di ogni genere, costituisce un pericolo tutt'altro che trascurabile.

E dopo queste obiezioni, che potremmo chiamar *secondarie*, rimangono le due principali, che sono perciò le ultime: la prima tutta artistica, la seconda prettamente finanziaria.

Con quella, lo so bene, siamo proprio a quel punto in cui voi, egregi contraddittori, mi chiamate a render il più severo conto dell'opera mia. Quante ne avete dette a proposito di questo prolungamento, di questa sovraelevazione della vostra Loggia! e quante ne avete scritte voi e non voi soli, perchè lasciatemelo dire con un po' di compiacenza, la questione ha avuto un'eco anche fuori di qui, al di là dell'Atlantico.¹ Nè ciò può recar meraviglia: è prerogativa della vostra città, che ad ogni sua vicenda artistica partecipino le genti più lontane; è vanto della vostra città, se per virtù di queste vicende che tanto interessano la storia nazionale dell'arte, si sentan tutti qui un pochino a casa loro.

Badate però: sono io il primo a riconoscere che il mio progetto può dividersi in due parti ben distinte ed ugualmente importanti: l'una l'ubicazione, sulla quale non è permesso nemmeno discutere tanto essa s'impone; l'altra la scelta del disegno, e su questa i dispareri possono e debbono esser parecchi. Ed io non insisterei su quest'ultima, non vi sarei tornato sopra con una sola parola, se dopo di aver fatto a suo tempo le più ampie riserve in proposito, se dopo che anche oggi, come allora, sono pronto a dichiararvi di esser ben lontano dal credere di aver risolta una questione architettonica così complessa, di veder un giorno uno di quei miei prospetti divenir definitivi, non constatassi una quasi unanimità nell'escludere a priori l'idea della continuazione della Loggia, alla quale continuazione, secondo me, non si può rinunciare senza il sacrificio di una parte feconda e vitale dell'opera. (Con che non voglio dire che in questo sono d'accordo con voi) che il proseguimento della Loggia, o nel mio progetto o in qualunque altro si facesse per quella località, s'imponga come l'unico partito possibile al migliore svolgimento del lavoro.

Chiarito un tal punto essenzialmente soggettivo, il problema di questa continuazione riveste un carattere puramente estetico, che, per nostra gran fortuna, ci permette di trattarlo assai astrattamente e serenamente.

Nel campo dell'arte, o Signori, le divergenze sono assai frequenti, ma quando non si perdan di vista alcuni criteri fondamentali, le idee intorno ad oggetti fra loro disparatissimi sono ricondotte ad un unico e ragionevole coordinamento: così l'uso e l'estetica, per esempio, che noi cerchiamo anche nei piccoli oggetti da museo, nell'arte architettonica, in cui prendono il nome di *organismo* e *simbolismo*, hanno la loro più ampia e completa applicazione. E noi bisogna che ci rifacciamo

¹ Il periodico *American Architect* di Boston del 26 febbraio portava un articolo su questo argomento.

da questo punto se vogliamo intenderci più agevolmente; bisogna che cominciamo dal constatare che l'uso per cui fu eretta la Loggia non solo è venuto meno da molti secoli, ma ci appare oggi così remoto, che si fa gran fatica a comprendere come si creasse un edificio di tanta imponenza principalmente per l'annuale cerimonia dell'*entrata in carica* dei nuovi Priori, una cerimonia che a noi si presenta come la più comune di questo mondo, a noi che in altra maniera, con un palco di legno improvvisato ed elegantemente addobbato, sappiamo supplire a ben altre occorrenze, a noi che, per citare un esempio, il quale vale per tutti, nel programma di concorso per la nuova aula del Parlamento ci siamo tranquillamente scordati della tribuna reale!

Comunque, cessato l'ufficio a cui era consacrata e l'uso suo, che fu della Loggia? Non vecchia perchè avesse a ritirarsi dal mondo, non così antica da ripararsi sotto l'inviolabile dominio dell'archeologia, essa chiedeva ai secoli successivi nuovi uffici, nuove attribuzioni più conformi alle mutate condizioni dei tempi.

Perchè, o Signori, altro è un tempio, un palazzo, un arco di trionfo, un circo, ed altra cosa una loggia: quelli, lasciato da parte il pregio della vetustà, hanno caratteri propri ed un organismo completo che non ammette transazioni: togliete quanti secoli volete al Colosseo, ringiovanitelo di un migliaio d'anni se vi piace, ma voi non riuscirete mai ad imprimervi un carattere diverso da quello che gli fu dato dalla sua originaria destinazione, non mai riuscirete a separare la sua immagine da un periodo di storia che, barbaro o civile, lieto o triste, essa ci fa rivivere in tutta la sua freschezza. Ma che ha che far con ciò ch'io dico la Loggia, la Loggia colle sue incerte denominazioni, colle sue domestiche e minime cerimonie dei Priori, dei Gonfalonieri, dei Capitani del Popolo, e che cosa è essa mai rispetto a tali monumenti? Eccola difatti sotto il Governo dei Medici ridotta quasi a corpo di guardia per la vicina caserma dei Lanzi, e trasformata poi con nobile intento in un museo.

Lo vedete: non sono dunque io che, come voi dite, voglio manometterla; siete voi ed i vostri antenati che mi avete spianato la via: siete voi che l'avete convertita in un museo; ed io coll'ingrandirlo, col prolungarlo per tutto quel lato della piazza, col porlo in vista della via Calzaioli, non faccio che ricalcare le vostre orme, con una differenza però, che studiando sopra essa la veste, la forma e le dimensioni per un edificio che degnamente le si dovesse collegare, sembra a me di essermi scostato da voi solo in questo, che ho direi ecceduto nell'amore e nella reverenza verso uno dei vostri più bei monumenti. Ma nemmeno questo è rigorosamente vero, nemmeno questo sentimento è proprio ed esclusivamente mio. È voce infatti, non suffragata tanto da documenti, quanto dalla memoria di molti, che in altre due circostanze fu ventilata questa stessa idea di continuar la Loggia. Nel 1859, quando il Governo provvisorio, con un'ultima vampa d'entusiasmo, decretava, insieme con una completa edizione del Machiavelli, tante opere d'arte per le città principali della Toscana; e nel 1865, quando celebrandosi il sesto centenario di Dante si voleva perpetuarne la memoria con un'opera monumentale; fu novamente messa innanzi, e (per tagliar corto su ogni scrupolo artistico) fu posta senza sofisticar tanto, sotto il patronato di Michelangiolo.¹

¹ Un manifesto fu pubblicato in quel tempo da una Commissione promotrice i cui componenti erano: Principe Ferdinando Strozzi, Cavalier Guglielmo de' Pazzi, Cavalier Brunone Bianchi, ed i professori Atto

L'idea dunque è indigena, tutta vostra; e per di più, ha tanto di barba.

Ed anche su questi scrupoli, pei quali v'è chi mena tanto scalpore, non sarebbe male che ci s'intendesse un pochino. Dal culto alla superstizione, dalla verità al pregiudizio, ci corre un buon po', ci corre tanto quanto tra monumento e monumento. Intorno al Duomo ed al campanile di Giotto lavorò una schiera di maestri, pittori ed artisti. Ora se noi considerassimo tutti i cambiamenti avvenuti nel corso di opere che, come queste, noi riteniamo tra le più compiutamente armonizzate, la grande facilità con cui i Consoli dell'arte e gli Operai sostituivano un disegno all'altro; se fermassimo un po' l'attenzione a quell'atto emanato non da altri che da *un gran numero di cittadini* dopo una sessantina di anni dacebè sul lavoro cominciato le prove seguivano le prove, col quale atto, mentre veniva definitivamente scelto il modello dei *maestri e dipintori in concordia*, era ingiunto agli operai di solennemente giurare nelle mani del notaro che in niun modo si dipartirebbero o permetterebbero che altri si dipartisse da esso; se finalmente riflettessimo un po' che c'è stato chi (ed è il Nardini), non si è peritato di affermare che tre maniere, tre stili diversi sono nel campanile; io non dico no che cotesti scrupoli sieno un fuor di luogo, ma dico solamente che c'è da rimaner alquanto scossi e sgomentati; dico che non è permesso considerare l'accrescimento di un arco alla Loggia, quasi quasi come l'aggiunta di un canto alla Divina Commedia.¹ E pensare invece, che alcuni, a patto di non transigere con cotesti scrupoli, non già una sola pietra toccherebbero di un monumento, ma vedrebbero volentieri, e nella Loggia e nel Colosseo, dei Priori e dei Gladiatori e delle fiere, magari di cartapesta, pur di restituire ad essi tutta la integrità storica, tutto il colore locale dei tempi in che furon costruiti!

E soprattutto abbiamoli, cotesti scrupoli, con un po' di discernimento: conserviamoli in tutto il loro valore, in tutta la loro sincerità, a beneficio di quei monumenti architettonici che hanno liquidato ogni pendenza coll'arte e colla storia, e, già mumificati, nulla han più da chiedere al presente ed all'avvenire che la loro intelligente conservazione; ma lasciamoli tacere per carità quando non sono necessari. E tale è il caso presente: la vostra Loggia che tra gli edifici del secolo XIV è quella che, col far rivivere — (*e fu cosa nuova in quei tempi*, dice il Vasari) — l'arco a pieno sesto, prelude assai da vicino alle rifioriture del rinascimento, cotesta vostra Loggia che ha dischiuso così vasto campo alle ricerche degli studiosi, dovete convenirne, ha una sua parte, cioè quell'estremo sulla via Baroncelli, che s'*attacca* e non s'*attacca* al resto dei fabbricati, in cui manterrà sempre accesa una questione artistico-architettonica di primissimo ordine.

Perchè, o Signori, io non ho detto già che essa non sia finita, nè mai ho pensato che sia mancante di una, due o cinque arcate: ho affermato, e contestatelo se potete, che a quell'estremità in cui le cornici tagliate tutte verticalmente, il vano dell'arco chiuso, il ballatoio soppresso e sostituito con un muro ed il pilastro, che sembra anch'esso volersi appoggiare a qualche cosa, danno all'edificio tutto il carattere d'un'opera rimasta in tronco, può sempre e ragio-

Vannucci, Francesco dall'Ongaro, Giuseppe Barellai, Gilberto Govi, Paolo Emiliani Giudici segretario e Carlo Lorenzini e Iacopo Cavallucci segretari aggiunti.

Si leggevano in esso queste parole: Per attuare degnamente questo concetto (la continuazione della Loggia), il disegno, per somma ventura, è fatto, ed esce dalla mente del più grande artista del mondo.

¹ A. Nardini Despotti Mospignotti, *Il Campanile di Santa Maria del Fiore*.

nevolmente essere attaccato un altro fabbricato, una continuazione della Loggia, se così vi piace meglio chiamarlo. Ci siamo intesi una volta?

E finalmente siamo all'ultima obiezione, la quale, in mezzo alle altre che abbiamo discusse, fa quasi famiglia da sè: su quelle con un po' di buona volontà, allentando da una parte e dall'altra, è anche possibile intendersi; ma su questa, per quel che se ne dice, non c'è da venir a patti. Eppure ai nostri giorni, anche nelle questioni finanziarie, quanto non sono in giuoco e l'immaginazione, e più l'arrendevolezza ed il ripicco?

Io sento esclamare: Noi possiamo anche convenire colle vostre idee, siamo disposti a fare anche di più, le approviamo incondizionatamente tutte quante, ma i denari chi ce li dà? dove troviamo i mezzi per condurre a fine un'opera così vasta?

Chi ve li dà, dove li trovate i denari? Innanzi tutto assodiamo un fatto. Voi, che non siete i soli a sostenere le spese, fate un cattivo servizio ad una causa, che (invece) è tutta vostra, quando siete così solleciti a scoraggiarvi ed allarmarvi tanto a cagione del vostro contributo. E poi siete ben sicuri che cotesta vostra paura sia giustificata?

Nell'esaminare il progetto sotto il riguardo finanziario, non vi è balenato alla mente che quando si ha il mezzo di associare ad un tema aridissimo, quale è infine un edificio per una nuova biblioteca, un'alta idealità, tutto che di più grande è nel vitale organismo della vostra città, quando in una parola si ha la fortuna di richiamare ad esso un'idea che non lascia insensibile nessuno, quando infine (per spiegarmi chiaramente), fabbricando il palazzo della Biblioteca, intendete a congiungerlo alle vostre Gallerie, ai vostri Archivi, procurando la loro stabile sistemazione, voi ponete innanzi un argomento del quale nessun paese civile può disinteressarsi, vi ponete su una via in cui non è più la Cittadinanza, il Comune, la Provincia, il Governo, che stentano a seguirvi, ma sono essi che vi ci sospingono, ed è l'intero mondo che partecipa con voi, una volta di più, alle ansie d'un novello successo?¹

Non ravvisate in tutto ciò uno stato di cose di una singolare opportunità per voi e per la vostra causa?

Gino Capponi nel 1836 parlando all'Accademia dei Georgofili diceva: « I nostri antichi impiegaron due secoli e mezzo, e tutto l'avanzo del danaro pubblico, a innalzare dai fondamenti la mole immensa del Duomo: come la scienza economica suole calcolare, tutto quel tempo e quel danaro dovrebbero dirsi inutilmente gettati. Considerazioni religiose qui non hanno luogo, dilettazioni artistiche non si contano; qui si vuole di quel capitale un frutto spendibile, si chiede una rendita bella e sonante: ma io vi dico che a solo calcolo di moneta il popolo di Firenze non mai fece impresa o speculazione che fruttasse tanto. »²

Verità sacrosanta, che mai forse come in questo momento è acconcio e con-

¹ Nella seduta del 21 Ottobre il Municipio deliberava che al più presto fosse compilata una succinta memoria intorno al progetto della nuova Biblioteca Nazionale, ed inoltre che « tale memoria fosse resa di pubblica ragione e distribuita a tutti i Senatori e Deputati, diffondendola altresì nel mondo italiano scientifico e letterario e raccogliendo adesioni al progetto medesimo per rimetterle al R. Governo. »

Siamo lieti di veder così confermata la giustezza degli apprezzamenti che noi facevamo molti mesi indietro.

² *Lecture di Economia toscana.*

fortevole ricordare! I vostri antenati, il Comune, il Clero, le Arti, gli Operai, i vostri concittadini tutti del secolo XIII, i quali seppero fare ciò che vollero non solo col Duomo, che eressero coi milioni di fiorini accumulati a forza di pochi denari, di piccoli ed umilissimi espedienti, ma con quanti pubblici monumenti uscirono dalle loro menti e dalle loro mani, prepararono alle successive generazioni, prepararono a voi, il più dovizioso retaggio, la più grande delle cittadine speculazioni.¹ Ma osservate da quali idee furono essi governati. Tra i documenti del Duomo voi non trovate forse una sola deliberazione (e ce ne furon tante!) nella quale non sia fatto cenno dell'onore e decoro della città, non ne troverete forse una in cui quelle genti (quasi volesser attinger nuova lena a perdurare in quella opera che due secoli avanti intravedevan finita) non si compiaccian di giudicarla *bella, grande, onorevole e meravigliosa!*

Lo so, lo so, che di fronte ad un piano di cifre, quale voi forse vi attendevate da me, il costrutto pratico di queste mie parole vi apparirà assai discutibile; ma non tanto è d'interesse per noi lo accertarci che il lavoro costerebbe un milione o due milioni e mezzo di più della somma che Governo e Comune sono disposti a spendere, la quale affermano esser di tre milioni circa (perchè a stringere bene tutti i conti di tanto essa verrebbe oltrepassata adottando o l'uno o l'altro dei due progetti), quanto il ben persuaderci che Firenze deve anche ora necessariamente, quasi per suo destino, ispirarsi ad un concetto grandioso, al *decoro* ed all'*onore* della città, come dicevano i suoi antenati di quattro o cinque secoli indietro.

¹ Neppure oggi, e non ostante che ai suddetti avanzi sieno succeduti degli squalidi disavanzi, quando ci fosse un po' di buona volontà, mancherebbero le occasioni di ricorrere ad espedienti più adatti ai tempi, ma non meno efficaci. Ricordiamo ad esempio le belle parole con le quali, discutendosi il dazio sui grani (v. Atti del Consiglio, anno 1898, pag. 798, adunanza del 21 Marzo), l'egregio avvocato Rosadi sosteneva che molto meglio il Comune avrebbe provveduto all'interesse proprio e degli operai se, conservando quei proventi, li avesse spesi concorrendo a qualche grandiosa opera di pubblica utilità; e qui ricordava (del che gli professiamo tutta la nostra gratitudine) il nostro progetto per la Biblioteca, a favore del quale in altra seduta aveva già svolto analoga interpellanza.

« Io insisto, egli diceva, nella mia proposta e tanto più c'insisto inquantochè ho in cima alle mie » vedute un'idea che non è mia, ma che potrebbe essere la più splendida idea che mai sia stata affacciata » per il decoro, per l'onore, per l'avvenire di Firenze. Alludo ad un progetto grandioso che per la costruzione di una Biblioteca è stato fatto. Di quel progetto io mi renderò propugnatore insieme a qualche » collega più autorevole di me, ed io rilevo che col vantaggio delle 430 mila lire annue, di cui potrebbe » disporre il nostro programma, noi potremmo far lavorare la povera gente, la quale potrà pagare il pane » ad un prezzo maggiore, mentre i fornai rincarando e rincarando dovranno ricordare un vecchio proverbio che dice: Tira tira, alla fine la corda si strappa. Ed ecco quindi che noi da questi lavori, da » questa aspettativa potremo trarre l'utile sperato di fronte al popolo, che pur non pretendo di sostenere qui come l'unico ed esclusivo titolare della sua rappresentanza e della sua difesa, e che, ne ho » fede, potrà scacciarmi di qui (sarà un tedio di meno ed un vantaggio di più per me) ma prima o poi » dovrà dire di me: Quegli ha parlato da uomo di cuore. » (*Applausi nel pubblico.*)